

5 7

CLEOPATRA MORIBONDA.

Idillio

DI GIO. CAPPONI.

Con licentia de' Superiori,
& Priuilegio.



IN VENETIA. M'DC. XVIII.

Appresso Gio. Battista Ciotti .

CLEOPATRA

MORINDA

III

DI GIO. C. T. O. M. I.

Indirizzo: ...

Indirizzo: ...



DI GIO. C. T. O. M. I.

Indirizzo: ...

3

CLEOPATRA
MORIBONDA.

Idillio

DI GIO. CAPPONI.



EGGI, ò tu che super-
ba il fior de gli anni
Consumi inutilmente
or dietro al crine,
Or intorno al bel volto,
e non procuri
Di più ferma beltà l'al-
ma arricchirti,

L'infauſto fin de la maggior bellezza,
Ch' in iſtorico ſtil ſenza menzogne
Deſcriueſſer già mai le penne antiche.
Mira il fin di quel volto, il cui valore
Quindi l' Europa, e quindi l' Aſia in arme
Seet' Azio traſſe à far ſanguigno il Mare.
E da la ſua miſeria impara à porre
Speme non certa in fior, che nato à pena,
L'ague, e al mouer del Ciel paſſa, e nò dura,
E da FLERIDA mia che bella è ſolo,
Quanto beltà caduca, e ben fugace,

Ch'apparendo sparisce, ella non prezza,
 M'à vètte contra il tempo, e contra Morte
 D'alme virtù di adamantino usbergo,
 E con l'armi di Saffo Oblìo trafigge,
 Prendete esempio, o voi Donne più sagge:
 E calcate di Gloria, e di Permessò,
 (Mentre al nobil desio l'exade arride)
 E non di vanità, le strade, e l'orme.

Poiche vezzi, e preghiere

Conobbe arme impotenti
 Per espugnar del vincitor Latino

La Barbarà durezza

La sconsolata Vedova del Faro;

E con occhio linceo

Vide nel sen d'Augusto

Troppo dal fauellar vari i pensieri:

Coprendo accorta il lagrimar del core

Col ridere del volto,

Con sì bell'arte al credulo Custode

Si finse impaziente

De le lunghe dimore,

Ch'in Egitto traea l'Oste Romana;

Per desio di mirare

Col Duce Ottavio il Cāpidoglio, e'l Tebro;

Che più non si temea,

Che morte volontaria intempestiva

Impouerir potesse

I futuri trionfi

Di così bella, e preziosa spoglia.

Disposta dunque omai

Con

Con magnanimo fine
Di terminar de la sua vita i giorni,
Del caro Antonio estinto
Le reliquie sepolta
Di visitar' ottenn.
Que poich' à l' Auello
Con sacrifici, e fiori
Sodisfatto ebbe in parte
Al debito di Moglie,
Stesa al fin sù la pietra,
Che rinchiudea l' esanimato Amante,
Con queste voci flebili, e sommesse
A' l' ombra, che d' intorno à la sua spoglia
Forse dolente errava,
Disse gli accenti estremi.

Ecco, ò mia vita, ò mio tesoro, ò mio
Già diletto, e rifugio,
Or tormento, e dolor, Conforte amato
La tua sì cara un tempo anima, e gioia,
Misera CLEOPATRA,
Viva fin' or serbata
Non per pietà di vincitor gentile,
Che s'legni incrudelir contra la vita
Di femmina Reale,
Mà per superbia barbara, e crudele
Di Nemico ostinato,
Ch' ambisce d' onorar pompa latina
Con l' indegno trofeo del mio seruaggio.
Sò ch' à le membra tue belle, e gentili
Per fabbricar la tomba.

*Impouerir deuea scoltor souano
Ricco de gl' ori miei, de le mie gemme,*

• Le minere de gl' Indi,

E l'Eritree maremme;

Se l'arca preziosa

Degna formar volea

Di tesoro sì caro.

Mà sò ben'anco, ò bella

Ombra del mio magnanimo Marito

Che, mirando il tenor de la mia sorte,

T'appagherai di quanto

Fin'or darti potè questa infelice.

Che se fortuna amica

(Se dopo la tua morte

Esser più mi potea fortuna amica)

La natia libertà data m'auesse

Non mi priuando ingiusta

Del regno, e de' tesori

De' Tolomei possenti:

Sai ben, che non aurebbe

Da più bel Mausoleo già superata

Caria, di che vantarsi;

E l'antiche obliando,

Mostreria, per suo fasto, e tua grandezza,

Già più ritche Piramidi Canopo.

• O passate dolcezze,

Come suaniste in breue.

Già fu, che lieti, e fortunati à pieno

Viuemmo; e l'un per l'altra

Di fiamma viscendouola infocati,

Ci promettemmo eterne, & indinise
 Quelle sì care gioie;
 Lassa, ma crudo il fato
 Troppo s'oppose ingiusto
 A' le nostre speranze. Ecco l'Armata,
 Che dal Nilo partendo,
 Vincer deuea non pur quei legni infermi,
 Ch'armò già contra noi l'Italia audace;
 Mà quãto il Mar circōda, al nostro scettro
 Render potea soggetto, à che riduce
 Le grandezze d'Egitto.
 Tu dal tuo proprio ferro
 Per la tua man trafitto,
 Solo per me seguir, dianzi cadevi;
 E io frà poco, ad onta
 Pur di chi mi contendè e ferro, e laccio,
 Ti seguirò fra' morti.
 E così rimarassi
 De le speranze mie grandi, e virili,
 E del Règno d'Anubi
 Lasciato à me con titolo sì giusto
 Da serie innumerabile di Regi
 Al Tiranno d'Europa empio, e rapace
 Pacifico il possesso.
 L'auaro Vincitore
 Ognicosa m'hà tolta,
 Fuorchè l'anima sola;
 Ch'indinisa da te, meco non viue.
 E d'Eunuchi, e di schiavi
 Forse destina Adultera lascia.

O mercede infame sì, mà però cara
 Questa Beltà, ch'ebbe tanti Aui, e tanti,
 Che di regio diadema il crin s'ornaro,
 Perche nascer deuesse
 Degna del tuo valor nobil consorte.
 Le gioie, ch'arrichiro
 Ereditarie il mio buon Padre, e quelle,
 Che mi portò l'Assiria,
 L'Arabia, la Cilicia, e la Giudea,
 (Nostri Regni, e tuo dono)
 Con violenze auare,
 Con sacrilegio ingiusto,
 E con rapine enormi
 A la custodia pia de' morti Regi
 Dianzi rapite furo.
 La vita sola, e l'anima
 Mi rimasero illese:
 Questa; perch'era teco
 Quella; perche disegna
 Il vincitor fastoso
 Farne à le vili, e vane
 Femminelle del Tebro.
 Pompa, quanto per me troppo dolente,
 Tanto à la sua viltà troppo onorata.
 Se dunque in questo estremo
 De la caduta mia nobil Fortuna,
 O mia vita, o mia anima, altro non tengo,
 Che l'anima, e la vita;
 E l'anima è teco pur (come ti dissi).
 In vece d'Ecatombe,

O' di

E. 1

I. 1

E. 1 E

E. 1 E

O' di gemme di Saba e di Parcaia,
 Offrir voglioti in breue
 Questa vita molesta.
 Dono più prezioso,
 Offerta più gradita,
 Sò, che far non ti può la tua Consorte.
 Se, qual tu mi diceui,
 Fù geloso, & immenso
 L'affetto del tuo core.
 Sol con la morte posso
 Spogliarti de la tema,
 Ch' altri del letto mio più non riscaldi
 Il tuo vedouo loco.
 E con la morte sola
 Teco posso uenire a diportarmi
 In quell' a parte de' beati Elisi,
 Ch' à i più fedeli Amanti
 Là giù dopo il morir Giove destina.
 Dunque m' aspetta, o caro,
 In breue, oue tu sei; che non saria
 L'affetto, onde t' amò la tua fedele,
 Nè raro, nè verace,
 Nè stabile, nè forte
 S' à i regni non varcasse anco di Morte.
 Ecchi sospiri e grani,
 Non pianto, nè singulti
 Fur compagni, d' seguaci
 De le dolenti note.
 E dal commun dolore
 De i pietosi, & assalli accompagnati.

Per tornare à le stanze
 Del suo reale albergo,
 Tutta composta in volto
 Si spiccò da la tomba.

Giunta à la Reggia infauſta

La bella disperata,
 D'acque odorose, e care
 A le più fide Ancelle
 Apprestar pria si fece
 Il solito lauacro. Indi s'assiſe
 A la sua mensa usata
 In quella stanza stessa.
 Ch'in più felice tempo
 Viſt'auca le sue glorie, e le sue gioie.
 Esì di cibo sazia, e più di vita,
 A due de le più care
 Intrepida parlaua.

Così cammina il corso

De le vicissitudini mondane.
 E così gira, e volge
 La rota di fortuna.
 Questi sono, ò mio fide,
 Quei superbi Conuitti,
 Quelle famose cene,
 Che vinsero il pensier, non che la speme,
 Del caro Antonio estinto.
 O grandezze d'Egitto;
 O ricchezze del Faro:
 O lussi di Canopo;
 O sconsolata, e pouera Regina;

A che

A che ridotta sei;
 Non per tua colpa nè, mà del destino.
 Nè meritaua già questo mio coro
 Magnanimo, e quest' Alma
 Attarabramata, e sostener l' Impero
 Di mille Mondi, e mille,
 (Se tanti Mondi l' Vniuerso auesse)
 Infortunio sì grande,
 Sventura tanto estrema,
 Seruaggio così duro:
 Quella Donna superba,
 Che bramò, che sperò (nè contra il giusto)
 D'abbellir trionfante
 Di titoli diuini
 Con ignoti caratteri scolpiti
 I Romani Obelischi, ecco oue siede.
 E quella, che vi fù Signora, in breno
 Nel Trionfo vi fia, ne le catene,
 Enz l'opre compagna:
 Misera CLEOPATRA,
 A che pouero fine
 T'hà ridotta il tuo fato;
 Chè l'osea onde si pasci,
 Riconoscer tu deggia
 Da l'auara pietà del tuo nemico,
 Chè tanto cura à punto
 La tua vita degliafa;
 Quanto se n'abbellisca
 La pompa non lontana
 Del' Egizio Trionfo.

Che gli prepara il Tebro. Et io non posso,
 Per carestia di morte, a quel mio reo
 Questa macchia imminente
 Di schiavitù disonorata, e vile
 Leuar con man vendicatrice, se forte
 De' miei grandi Antenati al nobil s'agguo
 In questo dire appunto (l'istesso M. 11. 11. 12)
 A la Regina afflitta un seruo giunse,
 Ad arrear per parte il suo ornato
 Di chi la cura avea
 Del Giardino Real pieno un canestro
 E di frutti, e di fiori.
 Al cui subito arrivo
 Parue, che tutta in volto
 Si serenasse: e disse,
 O di frutti graditi,
 O di donò aspettato,
 Liberal donatore,
 E portator cortese.
 A la funebre mensa,
 Che pur l'estrema fia de le mie cene,
 Questo mancava solo;
 Perche laccio plebeo, ferro innocente
 Oscurar non deuesse
 Con fin troppo volgar l'opre, i pensieri,
 E la passata vita
 De la Donna d' Egitto. O là chiamate
 Il vecchio Araspe. A lui,
 Che da mio Padre in cura
 M'ebbe fin da le fasce,

*Varie cose di risso, e di
Di fauellare; e bramo,
Che segreto non sien queste mie note.*

Venne il buon Vecchio, e ella

*Già da la mensa al letto
Col canestro passata,
Sì fauellò nè torbida, nè lieta.*

*Araspe, Ottauio ingiusto
Contra l'onor de' Tolomei famosi,
Contra la fè, che diede*

A questa sfortunata.

Donna di corpo sì, mà non di mente,

Machina di condurre

Con astuzie latine,

Con Italiche frodi,

Con barbara perfidia incatenata

Dietro al Trionfo suo nel Campidoglio

La Regina d'Egitte.

Quella, che giovanetta

Valse à legar del Diuo Giulio il core

Inuitto in tante imprese,

E per tante vittorie

Formidabile al Ciel, non ch' à le terra.

Quella, che, qual Ciprigna,

Efeso tutta l'idolattrar già feo,

Mentre Donnesca ambizion la spinse

A' far di sua beltà, di suo tesoro

Pōpa ad Antonio e nobil mostra al Mōdo.

Fuggir de la sua forza

Non posso i tradimenti. E non vorrei

Già

Già di titoli infami aggiunger fregio
 A la Reggia antichissima del Faro.
 Fora solo il morir la via più breue
 (Per la gloria passata
 Di me stessa, e de' miei)
 Da fuggir la vicina
 Estrema, irreparabile vergogna;
 Se fin' or l'inumana
 Dispietata pietà del Vincitor
 Non l'auesse vietata
 A quest' animo regio, a questo core.
 Ch' assai men, che l'onor cura la vita,
 E lo stato Real perduto, omai
 Brama perders' ancor l'aura infelice
 Di questo infauusto die;
 Per non seruir negletta,
 Doue imperò temuta.
 Sì fauello l'afflitta,
 E l'canuto fedele
 In vece di lamenti,
 Questa formò breuissima, impreuisa,
 Intrepida risposta.
 Regina, à l'aura uscisti,
 (Otto lusti già son) libera, e tale
 Il Rè tuo Genitore à questo Vecchio
 In custodìa ti diede.
 Chi nasce ad imperar, vita seruire
 Più che morte aborrisca. A me non lice
 Del mio buon Tolomeo nel regio sangue
 Macchiar la destra, d'intepedir la spada.

*Ma chi morir non sà, ben degno è, ch' altro
Sue miserie non pianga. E più non disse.*

A' sì liberi accenti

Come si contristaro

Le timorose Ancelle.

Sì parua, che si fesse

Tuttavidente in volto

La Real Donna; e tratta

Fuor del canestro, oue trà frutti ascoso

Staua coppia mortifera, e mal nata

D' Aspidi velenosi;

Sotto la manca mamma

(Parte oime troppo bella e troppo indegna

Di bacio sì crudele) uno n' affisse;

El' altro à quella vena,

Che nel sinistro braccio

Del cor vicino i mouimenti addita.

I libici Colubri

Le carni alabastrine

Morsero; & infettaro in un'istante

Gli spiriti, e l'umor, dentro à i cui riuo

Stà guizzando la vita.

E fatta omai sicura

La costante affannata,

Per lo velen, ch'era già corso al seno,

Di non viuer cattiuu, al fido Araspe

Soggiunse queste voci.

Virile intrepidezza

D' animo risoluto, e non curante

Vedisti, o Padre, in questo

Misero

Misero auanzo estremo
 Di quel sangue Real, che per tant'anni
 A' l'arene ricchissime del Nilo
 Signoreggiò felice.
 Dal mio pensier superbo, e dal mio core,
 Che non auria saputo
 Mai d'altrui Signoria soffrir gl'imperi,
 E dal consiglio tuo saggio, e non vile
 La cara libertà del suo gran nome
 Conosce CLEOPATRA e questo serpe
 Furo à tal fin racchiuse in vaso angusto,
 Per estremo rimedio
 De le sfigure mie, fin quando vidi
 Per le tante vittorie
 Il nemico Roman fatto superbo
 A' Menfi minacciar giogo seruire.
 In breue passerò di questa vita
 L'estremo varco, e l'ultimo confine.
 E se'l Latino altero
 Non vorrà dietro al carro
 Trarre, per mio disnor, per sua follia,
 Con fieraZZa inaudita
 Cadaveri fetenti;
 Le Matrone Romane
 L'orecchie appagheran, ma non le luci,
 De le miserie omai tanto bramate
 Del'impudica Adultera del Faro:
 Sarà tua cura, Araspe,
 (S' Italica impietà non ce'l contende)
 Di render questa spegha

A' la gran Madre antica .
 Non suol già core humano
 Incrudelir ne' morti . O mef' elice,
 Se potesser tuoi prèghi
 Far sì felice, e sì cortese Augusto;
 Che mi fusse concesso auer commune
 Col mio Signor l' Auello .
 D' Agate , di Diaspri,
 O di gemme più fine
 Le nostr' Ombre modeste
 Più non braman la Tomba
 Semplice sasso , e scabbro
 Appresti la materia
 Di pouero lauoro
 Ad inesperto artefice , e volgare
 Purche' l sepolcro angusto
 Possa accoglier' entrambi entro al suo seno .
 Epitaffio non chieggo
 Che di note latine
 Non curo disegnar pietre d' Egitto ;
 Per non serbar' eterna
 Ne le miserie nostre
 La fama di colui , che tanto offese
 L' alma tranquillità d' una , sì cara
 Coppia fedel di generosi Amanti .
 E per non dir' estinta
 La fama di colui ,
 Che sì viuendo , odiò
 Mò già corre il ueleno
 Ad assediare la uita .

Nella rocca del cor. Voi, mie dilette,
 Fate, che morto il corpo
 Non si dimostri in atto (Ne serpi
 Di CLEOPATRA indegno. E que-
 Ministre del mio fine:
 Celinsi de' Romani
 A gli occhi curiosi. In questo estremo
 Altro da voi non bramo. E ben mi duole
 Di non poter sottrarui
 Con la mia morte à i rigorosi Imperi,
 Che l'Italiche Ancelle
 Vi Minacciano irate.
 M'à sò, che, se m'amasse
 In vita, non vorrete,
 Che senza voi la mia grand' Alma passi
 Il varco di Caronte. E queste furo
 L'ultime note intere
 De la costante intrepida Regina.
 Da la regia finestra;
 Che del mar non lontano
 Sopraflava à l'ar na;
 Gettò le serpi Araspe
 E vista senza spirito e senza moro
 La Real Donna al fine,
 Per non esser men forte
 De le due Femminelle,
 Che dal ferro e dal duol punte, e traffitte,
 La seguiron morendo,
 Da l'alto in giù precipitando al suolo,
 Si tolse al pianto, e si sottrasse al duolo.
 Tal

Tal fù de la gran Donna ,
 Ch'imperando temuta in Oriente ,
 Osò bramare , osò sperar lo scettro
 De le mura di Marte ,
 La mesta sì , ma generosa uscita
 Da questa , ch'è pur morte , e sembra vita .

Le strida Femminili ,
 Che palesaro il caso
 A le guardie latine ,
 Non racconta Permesso :
 Per non ridir d' Augusto
 Troppo à le Muse amico
 L'ingiustissima doglia
 Nata , non da pietà del fine infauſto
 Di sì nobil Bellezza
 (Come forse deueasi à cor Romano)
 Ma da superbo ambizioso sdegno
 D'auer perduta in tutto
 La speme di condurre
 Dietro al Trionfo suo viua , e piangente
 Con troppo empio desio Donna sì bella .

Mira in questo il rispetto ,
 O bella del mio stil gloria , e grandezza ,
 FLERIDA generosa ,
 Ch' à suoi diletti Amici .
 Mostra la dotta schiera
 De le suore d' Apollo
 E fa , che non ti moua .
 La pietà de l' estinta
 Così le luci al pianto

Che

*Che tu non vegga à pieno
 Con gli occhi soura umani
 Del tuo viuace, e nobile intelletto,
 Che stima Anima grande, e generosa
 Più, che vita seruil, morte famosa.*

IL FINE.

VA1
 1528319

